

Conflitto ucraino

*La lingua
biforcuta
della guerra*

MARCO REVELLI

Finalmente alcune verità da qualcuno di noi ripetute fin dall'inizio di questa maledetta guerra ma a lungo segregate dietro il muro di propaganda bellica, iniziano faticosamente a filtrare persino nei Palazzi della politica. E cioè che la pace

(non più parola proibita) è desiderabile *hic et nunc* e da perseguire come obiettivo prioritario sul terreno della diplomazia. Che la guerra, tanto più se si trasforma in "guerra d'attrito" come sta avvenendo, fa male a entrambe i contendenti e andrebbe fermata quanto prima.

La verità si fa strada, ma la lingua della guerra è biforcuta

Siamo all'ambiguità delle proposte. A chi è rivolto il "cessate il fuoco" di Austin: a Putin o anche a Zelensky? Intanto il conflitto cambia natura, ma anche l'Italia invia armi pesanti

■ Che fa male anche, e in misura crescente, all'Europa, la quale non ha gli stessi interessi degli Stati Uniti, che quella guerra vorrebbero prolungarla, ma al contrario ne paga pesantemente il prezzo, in termini economici, politici e geopolitici, come ha fatto capire esplicitamente Macron e più timidamente (molto più timidamente) Draghi.

E POI QUELLO CHE sanno tutti fin dall'inizio ma non si poteva neppure accennare, e cioè che la tragedia ucraina potrebbe - anzi dovrebbe - essere fermata attraverso un colloquio diretto tra Biden e Putin (la faticosa telefonata evocata o invocata da Draghi) perché si tratta in realtà, dietro la velleità neocoloniale della Russia, di un confronto "di potenza", o "tra potenze" che va oltre l'Ucraina. E che è tanto più pericoloso in quanto si tratta di potenze deboli, in declino (una già declinata, la Russia, l'altra declinante, gli Usa), atterrite dal rischio dell'impotenza e per questo incapaci di cedere

qualcosa (quel di più di concessione all'altro per permettergli una via d'uscita nel compromesso).

SONO VERITÀ sfigurate dall'ambiguità. Segnate dall'ambivalenza, come accade in tempi di decadenza. A cominciare da quelle tre parole, pronunciate dal segretario alla Difesa americano Lloyd Austin al termine del colloquio di un'ora col suo parigrado russo Sergey Shoigu, e oggi unico piolo a cui appendere le residue speranze di tregua nel massacro: "Cessate il fuoco". Che in italiano suona insieme come sostantivo (uno stato di fatto auspicato) e come voce verbale, un imperativo presente, indirizzato a chi? All'interlocutore diretto russo, Shoigu e dietro a lui Putin, che suonerebbe come minaccia da Signore a subalterno? All'alleato ucraino Zelensky, come intimazione a rispettare un limite che la comunità internazionale non è disposta a lasciar spostare all'infinito, fino al bordo dell'abisso? A entrambi, sapendo tuttavia che nessuno dei due è nella condizione di cedere neppure un millimetro all'altro, pena la proclamazione di una sconfitta senza rimedio: non Putin, che dopo il prezzo imposto al proprio paese con la guerra, ovvero lanciando il sasso e provocando il bagno di sangue che abbiamo sotto gli occhi, non può ritirare la mano (magari

restituendo anche la Crimea).

MA NEMMENO Zelensky, che dopo le montagne di retorica nazionalista con cui è stato alimentato dall'intero Occidente a reti unificate, rischierebbe di essere travolto da quella stessa ondata se solo si arrischiasse a negoziare una "vittoria mutilata", probabilmente da parte di quelle stesse milizie armate fino ai denti delle nostre armi. Così quella voce che viene dal cuore dell'amministrazione americana resta doppia, lingua biforcuta, contraddetta d'altra parte dai fatti, che parlano di altri 40 miliardi di dollari in aiuti e soprattutto in armi a chi dovrebbe cessare il fuoco, affermando una compattezza tra le due sponde dell'Atlantico che non c'è.

COSÌ COME LINGUA biforcuta appare quella del Presidente del Consiglio italiano, che da una parte afferma che "le persone pensano che cosa possiamo fare per portare la pace" (e a ognuno viene in mente, finalmente, la diplomazia) ma poi, dall'altra, emana un ennesimo



decreto per spedire sul campo di battaglia nuove "armi pesanti" (sic!). E ci chiede di credergli sulla parola quando dice che nel colloquio col leader massimo del nostro Occidente ha perorato la causa urgente della trattativa ed è stato ascoltato, ma lo dice da solo, nella conferenza stampa all'ambasciata italiana (nemmeno un briefing congiunto gli è stato concesso) mentre nel comunicato finale di tutto ciò non vi è traccia, e si parla solo di come il "nostro" abbia contribuito a unire Europa e Stati Uniti all'ombra della Nato in un tripudio di amorosi sensi. Abbiamo così la misura di quanto utile alla causa della nostra democrazia, anzi necessario, sarebbe stato un passaggio parlamentare che affidasse al nostro capo del governo un messaggio chiaro, non equivoco, autorevole per la fonte di provenienza, da consegnare all'alleato reticente.

TUTTO QUESTO AVVIENE nel pieno di un travolgente processo di decostruzione di tutti i dispositivi di intermediazione e di garanzia contro i rischi di una perdita di controllo dei conflitti pazientemente costruiti nei decenni della guer-

ra fredda, per impedire che essa diventasse "calda". Canali sottili, telefoni rossi, "zone cuscinetto", accordi macro-regionali di dosaggio degli armamenti, fasce di neutralità, a cominciare da quei paesi simbolo come la Svezia e la Finlandia. Attenta elaborazione diplomatico-istituzionale di un'architettura complessa a supporto della sopravvivenza del pianeta, per neutralizzare la terrificante potenza distruttiva delle armi (atomiche) e le ricorrenti folate di pazzia degli uomini.

TUTTO QUESTO IN pochi anni, poi in pochi mesi, infine in poche settimane è stato lacerato, con una furia impressionante e un *cupio dissolvi* incomprensibile, fino a oggi, a quest'ultimo passaggio con la corsa degli ultimi due paesi neutrali sotto l'ombrello dell'Alleanza atlantica. Autogol di Putin, certo, che ha lavorato alla propria peggior condizione. Ma pessima notizia per chiunque trepidi per la sorte del pianeta, con la possibile ri-nuclearizzazione di quel residuo braccio di mar Baltico rimasto fino ad oggi "neutrale". Svedesi e finlandesi si sentiranno più sicuri. Ma il mondo lo sarà sempre di meno.